

Numero

522

24 febbraio 2024

589

CULTURA
CUMMESTIBILE
.com



Ahi Pisa, lustro de le genti

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

Zaia e Salvini con Bonaccini e De Luca:
il fronte trasversale per il terzo mandato

TRE MANDATI, ANZI
QUATTRO, CINQUE, SEI..
MEGLIO ABBONDARE



Numero

522

509

24 febbraio 2024

In questo numero

Giornali fuori dal coro di **Susanna Cressati**

In Yun di **Mariangela Arnavas**

Lamette di tutto il mondo di **Cristina Pucci**

Donne resistenti alla Montanina di **Elisabetta Beneforti**

Guardate chi sono io di **Giovanna Sparapani**

Le madrine di guerra di **Daniilo Cecchi**

Napolonia di **Valentino Moradei Gabbrielli**

La notte si può illuminare con la poesia di **Tommaso Chimenti**

Contro la nuova inquisizione di **Alessandro Michelucci**

Preziosa retrospettiva di Hsiao Chin di **Michele D'Aurizio**

Il riscatto di Ismene di **Simone Siliani**

Brevissime, i piacevoli intrattenimenti all'Archivio Gucci di **Paolo Marini**

Perle elementare fasciste a cura di **Aldo Frangioni**

Pezzi unici in produzione seriale di Leonardo Moretti di **Špela Zidar**

Piero ad Arezzo, lo spazio del silenzio eloquente: incipit (1455-1457)
di **Giuseppe Alberto Centauro**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Susanna Cressati

Nei giorni scorsi in sala Pegaso, la sala “di gala” del palazzo della presidenza della Regione Toscana, a Firenze, si sono sentite inaspettatamente, tante voci fuori dal coro, voci di persone ai margini che hanno scelto di raccontare con un giornale il loro mondo: la strada. Con un convegno nazionale intitolato “Giornalismo redistributivo” Fuori Binario, il giornale fiorentino dei senza dimora, ha festeggiato i suoi trent'anni di attività e di resistenza, chiamando intorno a sé a riflettere e progettare nuove iniziative le testate “sorelle” italiane: “Zebra” di Bolzano e Bressanone, “Scarp de' tenis” di Milano, “Piazza Grande” di Bologna e “L'Osservatore di Strada” di Roma. Al centro del dibattito non solo alcuni temi forti che sorreggono le linee editoriali di questi periodici, casa, servizi a bassa soglia, salute e diritti, ma soprattutto la volontà di tessere una nuova e fitta trama di relazioni tra alcune esperienze uniche nel panorama nazionale e, pur negli specifici orientamenti, accomunate da analoghi obiettivi.

Sono giornali, questi, che cercano di dare ai lettori informazioni e strumenti critici per comprendere le cause strutturali, politiche, economiche e culturali che producono povertà, esclusione sociale, sofferenza, e dare così un contributo alla loro rimozione.

Una delle parole ricorrenti nel corso dei lavori è stata quella di “autorappresentazione”. Nelle pagine di queste testate non “si parla” di chi non ha casa e vive in strada; di chi è stato espulso dal mondo del lavoro o è costretto al lavoro povero; di chi non ha garantito il diritto alla salute e ne paga le conseguenze quotidianamente. Certo, questi sono gli argomenti dominanti, ma vengono proposti, con articoli, poesie, foto, disegni, direttamente da coloro che vivono in queste condizioni. Sono loro che costruiscono la pubblicazione, la diffondono ricavandone un reddito modesto ma determinante per avviare quel meccanismo di “riscatto sociale” che vanno inseguendo.

Sono giornali diversi, si è detto. Fuori Binario, edito dall'associazione Periferie al centro e diretto oggi da Cristiano Lucchi, nasce nel 1994 e, dopo una recente crisi, si è rilanciato con una linea editoriale battagliera e alternativa: nella prima pagina dell'ultimo numero domina un pezzo su Gaza, all'interno si parla di lotte delle donne, di antifascismo, di carcere.

Giornali fuori dal coro



Il bolognese Piazza Grande nasce praticamente lo stesso anno da un progetto della CGIL: la prima riunione tra sindacalisti e senza dimora si tenne in un dormitorio pubblico. L'Osservatore di strada, recente “costola” dell'Osservatore Romano (è nato circa un anno e mezzo fa) ha lo stesso formato-lenzuolo della testata madre ed è stato voluto personalmente da papa Francesco. Zebra, che ha aperto le pubblicazioni nel 2014, è un foglio bilingue diffuso in Alto Adige. Ascarp de' tenis, infine, è la “corazzata” milanese del gruppo, un settimanale nato nel 1994 (o 1996, secondo due versioni) sostenuto dalla Caritas Ambrosiana, conta ben 17 redazioni locali e decine e decine di punti vendita in numerose province, non solo lombarde.

Ognuno ha la sua strada, fa la sua strada ma condivide con i suoi “fratelli” alcune

ispirazioni di base. Dell'autorappresentazione, e quindi del valore del racconto diretto, fatto dai protagonisti, abbiamo già parlato. Un'altra è la “scomodità”: “Il disagio è la cifra dei nostri giornali – dice Piero Di Domenicantonio dell'Osservatore – ne parla e ne crea, perchè noi sovvertiamo gli schemi, disturbiamo quella zona grigia dove vivono i “sonnambuli” travolti dal consumo”. Altro punto fermo è l'“incontro”, nelle redazioni e tra i redattori-diffusori e i lettori, tra le lingue (vedi Zebra) e tra le culture.

Il giornalismo ufficiale guarda oggi con attenzione e simpatia a questo mondo ai margini. Al convegno ha portato il suo saluto il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Toscana, Giampaolo Marchini e chissà che presto non si vedano in giro per Firenze redattori e diffusori di Fuori Binario con il tesserino dei pubblicisti.

Doni Rivista



International Network
of Street Papers



prima che sia troppo tardi. **Noi non taceremo!** da un volantino della Rosa Bianca

fuori binario



LO SAI CHE...
 • chi ti vende questa copia la paga un euro. Puoi però alzare la posta e sostenerlo così nel suo percorso di emancipazione.
 • Se ti abboni puoi sostenere sia i diffusori che i progetti a loro dedicati da periferie al centro.

Per sostenere questa opportunità di volontariato vai alla pagina. Con te potremo essere meglio ad un sistema invece che etichette e parole sempre più povere i più fragili.

Giornalismo redistributivo e autogestito. In strada a Firenze dal 1994.

OFFERTA LIBERA • #259 • FEBBRAIO 2024

Tuttavia il punto di vista è chiaramente diverso da quello del main stream: “Il giornalismo ufficiale non ci rappresenta – puntualizza la scrittrice Clara Baldasseroni – Noi abbiamo altre storie da raccontare”.

Tra gli obiettivi della giornata dichiarati dagli organizzatori il rafforzamento del punto di vista dei “giornalisti senza dimora” e la possibilità di costituire una modalità di lavoro e confronto continuativa nel tempo tra le varie testate; denunciare atteggiamenti discriminatori, norme carenti o inadeguate, atteggiamenti passivi o latitanti verso i senza dimora; definire insieme eventuali carte di principi condivisi, proposte di legge e/o modifiche di legge a vantaggio dei senza dimora e di chi vive ai margini.

Senza memoria

RESISTENZE
CRISTIANO LUCCHI
 Il 20 e 21 febbraio l'Alta Corte del Regno Unito esaminerà l'appello finale contro l'estradizione di Julian Assange negli Stati Uniti. Se estradato, Assange rischia una condanna a 175 anni per aver tre atrocità, i criminali ti Uniti in Afghanistan e Iraq, i suoi file, meno a disposizione su WikiLeaks.org a partire dal 2006, vengono dall'Occidente tutto. Quelle storie, quelle parole, quei numeri, fanno posto la lapidaria morale sulla presunta superiorità morale dell'Occidente.

Ma il mondo cambia rapidamente e la percezione di Assange pare anticronistica. Per più condanne e alla prigione eterna chi denuncia le malfattanze delle nostre democrazie. Tutti noi assistiamo in tempo reale alla geometria potenze di nostri governi, in ogni dove dai nostri governi. Ne abbiamo il pezzo, ma facciamo. Nel silenzio del mondo si sviluppano politiche che uccidono i popoli migranti; si inviano in guerra uomini e armi, spreco ad ogni costo, in nome di un diritto al masochismo degli uccidono di Gaza, indifferenza a chi in Palestina, nel resto del mondo e anche in Israele chiede di fermare il genocidio in atto. Che succede, popolo europeo? Ti sei dimenticato della tua storia? Nel Novecento decine e decine di milioni di persone sono morte, ed è proprio dal loro sacrificio che è nata la cultura dei diritti umani. Abbiamo dimenticato tutto. Non uccidiamoli una seconda volta. Non sommarli

Fermiamo il massacro a Gaza

STORIA
Amedeo e Averardo vittime del fascismo
CLARA BALDASSERONI

DIRITTI
Cupido senza casa
FRANCESCO MARTINELLI

SPORN RIVER
Ciao amico Kaos, ci rivedremo
RICCARDO BONI

ALFABETO Ogni mese 21 proposte interessanti da scoprire a cura di Felice Simeone

GIORNALISMO REDISTRIBUTIVO
 L'AUTOMAPPRESSENTAZIONE DI POVERI E SENZA DIMORA ATTRAVERSO I GIORNALI DI STRADA

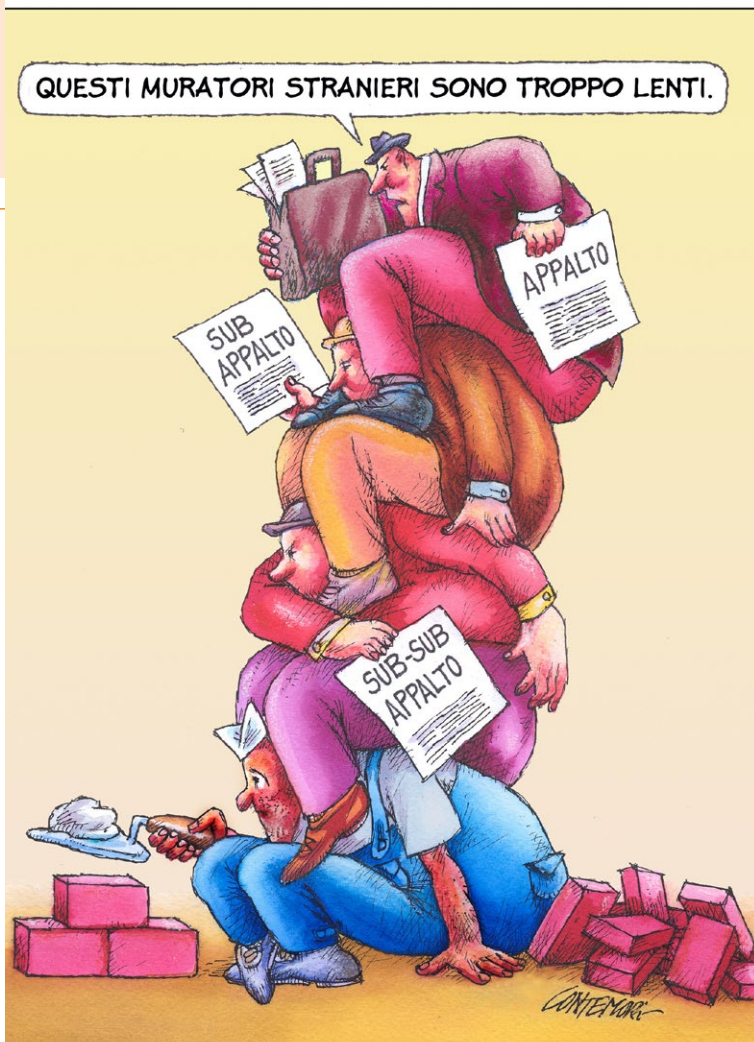
CON LE REDAZIONI DEI GIORNALI DI BILOGNNA, BRESSANONE, MILANO E ROMA

GIOVEDÌ 22 FEBBRAIO

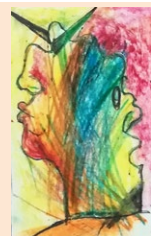
La lotta paga
VALENTINA BARONTI
 Sembra una storia uscita dal Merlo di Pratolini, eccetto lo scorso anno al cancello di un capomuseo di piazza Fiorentina. Cinque mesi di sciopero e presidio, 101 giorni e 102 notti per la precisione. Davanti al magazzino di Mondo Convenienza a Campi Bisenzio cariche della polizia, come in serada per solidarietà.

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Il nipote di Astarotte



Pensieri profondi e flatulenze passeggere

“Pacifismo non è soltanto invocare la pace, pregare per la pace, dare testimonianza di volere la pace, meglio morire come Abele che vivere come Caino. Non è forse vero che l'impotenza dell'uomo mite finisce per favorire il prepotente? In una situazione in cui, per osservare il principio della non violenza tutti gli stati fossero disposti a gettare le armi, l'unico che si rifiutasse di farlo diventerebbe il padrone del mondo?” . “La storia umana è una storia di lacrime e di sangue. Come dissentire dall'immagine di Hegel che rappresenta la storia umana come un «immenso mattatoio?»” . “La storia insegna che l'unico modo di rispondere alla violenza è la violenza. La sola soluzione possibile sarebbe quella di sostituire all'uso delle armi l'uso della parola.” Norberto Bobbio
“Putin difende valori europei e l'identità cristiana.” Giorgia Meloni
“Io ho firmato un accordo programmatico tra Lega e Russia unita, il partito di Putin. Ritengo che Putin sia uno dei migliori uomini di governo al mondo. Se avessimo Putin anche in Italia staremmo meglio, e questo lo dico perché ne sono convinto.” Matteo Salvini

Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



di Mariangela Arnavas

Il primo film di Celine Song, *Past Lives, Vite passate*, intreccia nella narrazione delicatezza e profondità di sguardo in una concezione del tempo dove la modalità quantistica incontra la tradizione buddista della reincarnazione. La regista è sudcoreana naturalizzata canadese e il film ha due candidature all'Oscar.

Nora, Greta Lee, e Hae Sung, Yoo Teo, si amano da ragazzini frequentando la stessa classe a Seul; li vediamo uscire insieme da scuola, lei piange e lui crede di poterla consolare dicendo che è solo per una volta che lui ha vinto al suo posto un premio scolastico, in realtà Nora ha saputo che la sua famiglia sta per emigrare in Canada e le loro strade, quella di lei in salita e quella di lui, che si biforca, in discesa si separeranno in modo netto.

Si ritroveranno, una decina di anni dopo su internet, Nora è ormai a New York, lui ancora in Corea, riallacciando i fili dell'antica intesa, del passato affetto; poi, ancora dieci anni più tardi, Hae Sung deciderà di prendere un volo per gli Stati Uniti e raggiungerla, anche se sa che è ormai sposata da sette anni. La regista ha mano felice sia nel dirigere gli attori che nel filtrare la realtà delle immagini: vediamo New York nelle pozzanghere e gli interni dove i protagonisti vivono spesso attraverso i vetri, c'è sempre una mediazione, come se affacciarsi sull'universo intimo di queste persone e sulla loro visione del mondo richiedesse una particolare discrezione, una necessaria presa di distanza.

Particolarmente riuscita e intrigante, sia stilisticamente che concettualmente è la sequenza di apertura del film, dove in uno scintillante bar di lusso dalle luci dorate, siedono e parlano tra loro i tre protagonisti, Hae Sung, Nora e il marito americano di lei, Arthur, John Magaro; una voce femminile e una maschile fuori campo si interrogano su quali siano i legami tra loro, forse l'asiatica è la compagna del bianco e l'asiatico il fratello di lei, oppure sono i due coreani che stanno insieme con un amico o con una guida turistica. Si rende sempre evidente uno sguardo dall'esterno che crea la distanza giusta da cui osservare le figure dei protagonisti.

Anche le significative differenze nelle diverse società, Corea del Sud e Stati Uniti, emergono con semplicità nei dialoghi, soprattutto nelle riflessioni di Hae Sung che spiega agli altri due che, differentemente da quel che accade nel loro paese, in Corea gli straordinari sono obbligatori e non pagati. Del resto, anche nella femminilità di Nora, nella sua inclinazione artistica, permangono residui,

In Yun



in parte anche ben conciliabili con la mentalità statunitense, della forte competitività che viene instaurata nell'educazione coreana fin dall'infanzia;

Hae Sung le ricorda che da bambina voleva vincere il premio Nobel, da giovanissima il Pulitzer e adesso a quale premio aspiri Nora? Traspare con chiarezza l'ansia della riuscita e la forte oppressione sociale della società asiatica.

Comunque, per culture come la nostra, fortemente carenti dal punto di vista dell'educazione sentimentale, questo film potrebbe rappresentare uno strumento esemplare; infatti stupisce in positivo nella vicenda l'atteggiamento di grande rispetto per i sentimenti degli altri, che non solo la protagonista ma anche i due uomini manifestano: innamorati della stessa donna non combattono se non con la forza del loro sentire e della loro profonda capacità di comprendere, lasciando a

lei, come giusto, anche alternando gioia e dolore, la possibilità concreta di decidere.

Il concetto intorno a cui ruota tutta la storia è quello buddista coreano di In Yun ovvero la condizione che accompagna alcuni esseri viventi che sono l'oggetto di tantissime vite passate, che sono state vissute insieme e in cui ci si è amati ed è questo che condiziona l'avvicinarsi o allontanarsi nella vita in cui si esiste, per cui per Nora Hae Sung è forse il grande amore ma Arthur è l'uomo giusto nel momento giusto. Il film accompagna tre viaggiatori privilegiati nello spazio e nel tempo, con una cifra stilistica che è quella della raffinata delicatezza sia nel narrare che nel filmare, una cifra che ricorda i versi famosi di Rimbaud: *oisive jeunesse/ a tout asservie/ par délicatesse/ j'ai perdu ma vie*.

In ogni caso, in questo film, come spesso nella vita vera, la realtà supera l'immaginazione, quindi sicuramente da vedere.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



di Cristina Pucci

Lamette di tutto il mondo

Facebook è per me fonte inesauribile di conoscenze. La pagina “io colleziono... e tu?” propone foto di raccolte di tutti i tipi, mi casca l'occhio sulle tante collezioni di Massimo Giacomelli: bustine di zucchero, di lamette da barba, di aghi, di preservativi, etichette di formaggini, specchietti pubblicitari, rasoi e saponi da barba in scatole di latta, polvere da caccia in scatole di latta, spartiti musicali, faves francesi per il dolce dell'epifania... Tutte d'epoca, non successive al 1950, e tutte dalla bellissima grafica. Accetta di essere intervistato. Ex Dirigente Sanitario, ora libero professionista, vive a Roma, ha iniziato con collezioni tradizionali, il padre, Ammiraglio, gli portava monete dai suoi viaggi, la sua prima raccolta. Una coppia di sua conoscenza, senza figli, aveva una preziosa collezione di giocattoli di latta che in parte regalarono a lui, il resto, alla loro morte, finì all'asta invece che a costituire il nucleo di un Museo come avrebbero desiderato. La sua attenzione presto si è rivolta a cose non convenzionali, prive di valore intrinseco, che lo attiravano per i colori, le scritte e i disegni delle loro confezioni. Quando era piccolo viveva a Taranto in una famiglia con nonni e loro fratelli, uno zio aveva in un cassetto una decina di lamette nelle loro bustine colorate, gli piacevano molto, le tenne e le sistemò in un quadretto. Sono proprio le lamette la sua principale passione, ne ha circa 46.000, suddivise e classificate, ed è, da tempo, punto di riferimento per i collezionisti sparsi per il mondo. Esiste un catalogo di lamette, significative più per la loro rarità che per il loro valore. Possiede la “Prima”, in 4 diverse versioni, non proprio rara, ma disegnata da Boccasile, noto grafico pubblicitario, fascistissimo ideatore delle “signorine Grandi Firme”, anche qui compare, in un alternarsi di rosso e avorio molto chic, una atletica e procace signorina che taglia di slancio un traguardo. Ha impiegato due anni prima di acciuffare la celeste “Giovinezza”. Non riusciva a procurarsi la introvabile “Spazzacamino”, scoperto che c'era un tipo che la possedeva, a Istanbul, mise in programma un breve soggiorno colà e la comprò. Il tipo, colpito da cotanta perseveranza e simil coraggio, gli inviò poi la seconda che gli capitò fra le mani! Acquista tutte le lamette che trova, financo intere collezioni che usa, se mai, per scambi e vendite. Soffre sempre e comunque a disfarsene, anche se sono doppioni. La storia della barba e del radersi è, come sempre la storia, interessante e piena di scoperte sorprendenti, almeno per me. Nel 1880 i fratelli Kampfe, americani, brevettarono il primo rasoio di sicurezza, con unica lama rimovibile e riaffilabile. Nel 1903 Gillette, dopo avere inventato un sistema econo-



mico per produrre lamette in acciaio, mette in commercio un rasoio protetto per lamette usa e getta. Se io usassi il rasoio a mano libera che si usava prima mi taglierei la gola al primo gesto! Erodoto racconta che gli antichi Egizi, ricchi, si lavavano molte volte al giorno e si radevano abitualmente. In alcuni corredi funebri si sono trovati rasoi di bronzo o rame. Eccezioni: Osiride aveva la barba e i grandi notabili anche, era simbolo di potere, la Regina Hatshepsut ne indossò una finta per venti anni. Alessandro Magno prima di una battaglia in cui seppe di avere meno soldati del nemico ordinò loro di radersi... per evitare che i nemici li acchiappassero per le lunghe barbe, disse, per tenerli distratti dal terrore forse. Vinsero! In Grecia per circa 400 anni...tutti senza barba!

di Elisabetta Beneforti

Questa mostra-evento (dal 3 marzo al 3 aprile, sabato e domenica 15,30-19,00) vuole dare un volto ulteriore al ciclo 8 marzo-25 novembre, quello del girotondo a significare partecipazione e comunità, quello dell'abbraccio non meramente simbolico quanto gesto solidale e gioioso. Lo spazio espositivo eletto a luogo deputato, nella storica casa del popolo La Montanina, ha proprio una struttura circolare per raccogliere opere di artiste e artisti su questa tematica. Ogni artista viene invitato a esporre la propria testimonianza espressiva dalla riflessione sulle due date, opposte nella loro natura di ricorrenza ma decisamente complementari nella richiesta di attenzionalità e discussione. L'espressione artistica ha una parte importante nel veicolare istanze e suggestioni, attivamente partecipando al cammino per le donne con le donne. Un cammino che chiama a raccolta una pluralità di forze in vista di un lavoro significativo.

Saranno così le forme e le non forme, i colori e le immagini a dare voce alle mille e più voci delle donne che in tutto il mondo chiedono di essere ascoltate, riconosciute, rispettate.

Tutte le donne parlano due lingue: la lingua degli uomini e la lingua della sofferenza silenziosa. Alcune donne parlano una terza lingua, la lingua delle regine. Sono meravigliose. E sono mie amiche. Mohja Kahf

La mente è un utero. Una matrice, la mente matrice Dell'umanità intera. Dorothy Wellesley

8 marzo e 25 novembre, non due semplici date. Alle soglie della primavera l'occasione per festeggiare l'essenza delle donne con lodi e fiori, invece verso fine anno il momento per ricordare con rabbia e rammarico la violenza verso le donne, violenza partorita da mentalità ataviche connesse a culture e religioni, a un patriarcato di fondo. Mimose e scarpe rosse, baci e pugnalate, cioccolatini di occasione e lacrime di coccodrillo. Il nostro pensiero è che non devono rimanere due belle date da appuntare sul calendario, un ciclo che come un cerchio ineluttabile si avvia e si chiude annualmente. Non esiste luogo del mondo in cui si disattenda al motivo che queste ricorrenze vogliono richiamare, né luoghi né occasioni. Ci sono le spose bambine dello Yemen, ci sono le ragazze afgane che rifiutano il velo, ci sono le infibulazioni inflitte nei paesi africani. Anche all'interno del nostro 'civilizzato' Occidente la condizione delle donne viene quotidianamente esposta a difficoltà sia economiche che sociali, senza tralasciare il diritto all'aborto in via di negazione dalle politiche correnti. Essere escluse dagli studi o penalizzate nella carriera lavorativa, essere costrette da abitudini tribali ad amputazioni o a conformarsi nell'abbigliamento, dover assumere ruoli standardizzati senza

Donne resistenti alla Montanina



possibilità di appello, subire penalità e punizioni per non avere osservato e rispettato quanto stabilito dai vari codici collettivi vecchi di secoli. In più occasioni è sul corpo della donna che si dibatte, che ci si incontra e ci si scontra, anche la sua voce e i suoni che racchiude vengono spesso abbassati al minimo volume. Sarebbe semplicemente bello se queste voci rimpicciolite potessero arrotondarsi e salire a toni da soprano, nelle metropoli e nelle lande più isolate fino a divenire benevolmente globale. La rappresentazione vulgata è quella della madre-moglie-sorella-compagna, figure bellissime ma sovente velate di un ruolo per lo più assistenziale. È possibile invece ripensare a una donna in quanto tale, alle donne per il loro pensiero e le loro attività, a una e mille donne belle in ogni loro forma fisica e dunque staccate da qualsivoglia immagine o abitudine condizionata per altri da sé. Questo non è un pensiero nuovo o innovativo che dir si voglia (tanti i movimenti e le organizzazioni attive sul territorio), tuttavia sembra necessario ricordarlo oggi più che mai. Concetti come identità e parità di genere corrono nel dibattito politico come nelle manifestazioni di piazza e nei migliori interventi sui media o sui social. Poi

accade che apriamo il giornale e aggiorniamo il conto dei femmicidi, delle molestie sessuali, delle prevaricazioni. Il 25 novembre piangiamo collettivamente la violenza, quando l'8 marzo avevamo amorosamente festeggiato il genere femminile. L'amore cantato in primavera ha il volto della violenza ricordata in autunno. Nei territori di queste due date importanti abita il mondo delle donne, quel mondo fatto di colori in quanto a creatività e progetti, un potenziale esistente e vivo e palpitante. Neppure la Cultura passa indenne attraverso questo percorso. Pensiamo alle scienziate rimaste nell'ombra di colleghi uomini, nonostante ricerche e scoperte fondamentali. Pensiamo al destino di molte artiste e alla "porta piccola" da attraversare per accedere al mondo letterario e delle belle arti. È un ciclo, una contraddizione in termini, sicuramente due momenti per ricordare di non dimenticare. Anche stavolta la memoria è importante per non perdere quanto anno dopo anno viene acquisito, sia in positivo che in negativo. Allora una necessaria messa in opera può essere proprio nel passaggio da ciclo che pone domande a girotondo gioioso e riflessivo che offre presupposti e sviluppi.

di Giovanna Sparapani

Guardate chi sono io

“...Ho cominciato a fare le foto in spiaggia, l'estate, al Lido di Savio. Otto chilometri sotto il sole avanti e indietro...” Sperando di guadagnare qualche spicciolo, Moira chiedeva ai bagnanti e alle persone sotto l'ombrellone se gradivano essere fotografati, ma le risposte erano per lo più negative e spesso anche sgarbate. Non perdendosi d'animo, la giovane li ha fotografati di nascosto per poi ritagliarli a mo' di piccole figurine che ha collocato in ordine sparso sopra un autoritratto che la immortalava sdraiata su una spiaggia, coperta da una coltre di sabbia da cui fuoriescono solo una parte del viso, un piede e le mani: la ragazza appare come un gigante, mentre i personaggi che affollano la spiaggia sono dei ridicoli lillipuziani dalle dimensioni molto ridotte. Da lì l'ironico e calzante titolo, “ALidiput”, 2003. Moira Ricci, nata nel 1977 a Orbetello in provincia di Grosseto, si è diplomata in fotografia a Milano nel 1998 per continuare gli studi in Arti visive e Comunicazione multimediale presso l'Accademia di belle Arti della città lombarda dove prevalentemente risiede, alternando lunghi soggiorni in Maremma. Il vasto e variegato territorio toscano è ricco di ricordi legati alla sua infanzia e adolescenza ed è da lei profondamente amato per le sue radici contadine che conservano vivida memoria di celebri leggende e incredibili avvenimenti. I suoi racconti visivi sono per lo più ispirati ad un mondo di tracce personali desunte dal passato, fatta eccezione per un lavoro particolare -“Da buio a buio” del 2009 - in cui si ispira a strani personaggi un po' paurosi e un po' grotteschi, tratti dalle fiabe popolari che la mamma le narra quando era piccolina: l'uomo sasso, i gemellini, la bambina mezza cinghiale, Il lupo mannaro, secondo il senso del magico e talvolta del terribile che permea alcune storie tipiche della civiltà contadina. La mostra relativa a questo lavoro affianca alle fotografie anche interviste registrate, video, stralci di giornale e ricerche scientifiche; le immagini che vengono racchiuse in vecchie cornici trovate nei mercatini o nelle case di parenti, contribuiscono a creare un'atmosfera antica e familiare. A sua madre Lorian, scomparsa prematuramente all'età di cinquanta anni per una caduta accidentale, è dedicato il suo lavoro fotografico più importante, dal titolo assai esplicativo “20.12.53 - 10.08.04”(nascita-morte), confluito in un libro edito da Corraini che contiene 50 fotografie, una per ogni anno in cui è vissuta l'amata mamma. Moira ha sofferto moltissimo per questa perdita e, quasi per illudersi di starle sempre a fianco, grazie al sapiente uso di tecniche digitali, ha inse-



rito sé stessa all'interno di fotografie d'epoca che parlano della Toscana grossetana, che ci raccontano della sua famiglia, dei parenti, dei compaesani, dei luoghi più frequentati e vissuti. Lei stessa racconta la genesi delle sue immagini: “Ho cercato le sue foto vecchie, sono andata nei posti, mi sono vestita, ho cercato la posizione giusta, poi mi sono infilata nella foto...”. Il lavoro è durato dieci anni e ha avuto un'evidente funzione terapeutica nell'elaborazione del lutto. Dotata di una sensibilità delicata e profonda, Moira si inserisce nella foto come se volesse far compagnia a sua madre e nel contempo avvertirla della disgrazia che le sta per accadere: il reale e la finzione si fondono a meraviglia in uno struggente racconto visivo di notevole forza comunicativa. In un progetto più recente, “Dove il cielo è più vicini”



no”, confluito in una interessante mostra con immagini e video, lo sguardo della fotografa si allontana dall'autobiografia, concentrandosi su una tematica sociale, quella dei poteri abbandonati da parte dei contadini impoveriti: “... è una preghiera al cielo, ma anche una minaccia a chi ci controlla dall'alto, è un ritratto di poteri che hanno perso la loro identità e il loro significato, è un tentativo di fuga e allo stesso tempo l'incapacità di metterla in atto”. Moira Ricci termina il ritratto che fa di sé stessa con queste concise parole: “Io sto bene solo quando lavoro. Calma il vuoto. Tutti i miei lavori riguardano me e la mia storia, insomma quello che mi è successo. L'autoritratto è sottinteso” (MR in Concita De Gregorio “Chi sono io?” ed. Contrasto, Roma 2017).

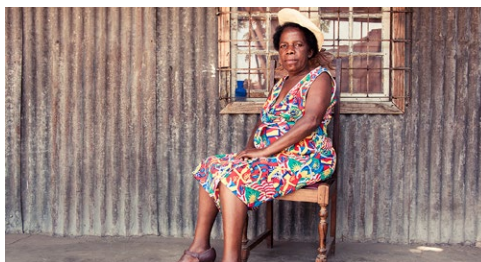
di Danilo Cecchi

Le madrine di guerra

Fra le arti del tempo, cioè quelle che necessitano di una determinata porzione di tempo, breve o lunga, per essere godute o “consumate”, come la musica (concerti, canzoni, opere) o il teatro ed il cinema, ma anche la letteratura, la narrativa ed i fumetti, viene inserita anche la fotografia, che è contemporaneamente arte dello spazio e del tempo, ma lo è in ambedue i casi in maniera diversa dalle altre arti. La fotografia è arte dello spazio, non solo perché le stampe fotografiche, come i disegni o i quadri, occupano uno spazio bidimensionale, talvolta esiguo, talvolta esageratamente ed artificialmente dilatato, ma anche e soprattutto perché la sua visione spaziale viene scelta e determinata tramite la selezione combinata dell'angolo di ripresa e dell'apertura del diaframma. Analogamente la fotografia è anche arte del tempo, e non solo perché ritaglia il tempo con la scelta della velocità di otturazione, ma anche perché fissa nel tempo, sottraendole allo scorrere del tempo sesso, delle immagini che poi faranno viaggiare gli osservatori a ritroso nei ricordi. Una terza azione della fotografia sul tempo è quella di fissare oggi delle immagini attuali, ma che raccontano dei fatti avvenuti indietro nel tempo, come in una sorta di narrazione che parte dalla fine per risalire agli inizi della storia stessa. Questo è il caso di uno dei lavori del fotografo mozambicano Amilton Neves Cuna, nato nel 1988, diplomato nel 2011 in Antropologia a Maputo ed in Fotografia a Victoria in Canada, e con un corso estivo di specializzazione in fotografia nel 2017 alla Goldsmith University di Londra. Amilton è un fotografo documentario molto attento alle realtà del proprio paese, interessato soprattutto a quegli individui che si trovano, per le ragioni più diverse, ai margini della società, con narrazioni tese al riconoscimento ed alla conservazione di aspetti spesso trascurati o lasciati in ombra dalla storia. Racconta, ad esempio, il rapporto fra la popolazione mozambicana ed i suoi guaritori tradizionali, osteggiati dalla cultura eurocentrica, e che operano spesso nella completa assenza delle strutture sanitarie ufficiali, oppure il lavoro nelle saline, la deforestazione come causa dei cambiamenti climatici, il degrado di strutture simbolo della colonizzazione portoghese, come la sede della polizia segreta portoghese, con sale di tortura e celle per i prigionieri politici, abbandonata dal 1975, o il Grand Hotel Beria, costruito con sfarzo nel 1954 e chiuso nel 1963, utilizzato come base militare ed ufficio durante la guerra civile, poi come campo profughi, oggi sede di una numerosa ed organizzata comunità di senza tetto. Fra i suoi progetti, quello forse più incisivo, è

“Madrinhas de Guerra”, realizzato fra il 2016 ed il 2018, ricercando le aderenti al Movimento Nazionale delle Donne, coloro che nel corso della guerra di liberazione dal dominio portoghese, fra il 1961 ed il 1974, vennero assoldate dal governo per fornire un supporto morale ai soldati in prima linea mediante rapporti per lo più epistolari, e premiate con l'assegnazione di case e con l'inserimento nella società e nelle classi più alte. Con la vittoria del movimento rivoluzionario Frelimo nel 1975 il Movimento Nazionale delle Donne viene sciolto e molti dei combattenti filogovernativi vengono espulsi, mentre le “Madrinhas de Guerra” rimangono in patria ma vengono isolate, ostracciate ed emarginate per il loro impegno al fianco dei colonialisti. Amilton ha ritrovato, dopo quarant'anni, alcune di queste donne, molte nelle stesse case che le furono assegnate e che oggi versano in condizioni misere, prive di servizi e

di manutenzione, e le ha fotografate, facendosi raccontare le loro storie. Come quella di Maria, che riuscì a sposare l'uomo a cui scriveva, prima che lui fosse espulso dal paese, e che ha visto la sua casa distrutta da una alluvione, o di Rita, anch'ella sposata con il suo soldato poi espulso, o Ana, che dopo l'espulsione del marito ha dovuto allevare i loro due figli, successivamente emigrati anch'essi in Portogallo, e da cui riceve qualche aiuto. Oppure come Judite, a cui il fidanzato comprò un abito da sposa prima di morire in combattimento, che non si è mai sposata e posa nella foto indossando il suo antiquato abito nuziale. Immagini che fanno da ponte fra il presente ed il passato risalendo magicamente il corso del tempo. “Madrinhas de Guerra” nel 2018 ha partecipato allo International Contemporary African Photography Award ed ha vinto il Palm Spring Photo Festival Portfolio Prize.



di Valentino Moradei Gabrielli

Alla terza targa PL (Polonia) che vedevo soltanto dopo qualche ora che mi trovavo a Napoli, ho cominciato ad incuriosirmi.

Con il passare delle ore, le targhe polacche che vedevo in giro aumentavano di numero, in particolare quelle degli scooter.

Al secondo giorno di soggiorno, il numero raggiungeva qualche decina.

Con Monica abbiamo cominciato a elaborare ipotesi su quanto stavamo osservando. Il terzo giorno ero deciso a domandare spiegazioni a qualcuno.

Ma a chi? Dubitando nella ragione fiscale, mi sentivo imbarazzato nel chiedere alla polizia municipale, o a qualche proprietario o riparatore di motorini.

Finalmente, percorrendo via Chiaia, ho incrociato un giovane seduto sullo scooter targato PL e un'altra persona rivelaasi poi per il padre del ragazzo.

Scusandomi per la domanda che poteva essere imbarazzante, ho chiesto il perché della presenza di targhe polacche così numerose, perché era chiaro non si trattasse di polacchi in vacanza nel nostro paese.

A testimonianza della correttezza di chi mi stava parlando, molto gentilmente e pazientemente mi è stato spiegato con dovizia di particolari la ragione della cosa, e la sua legalità.

“Un giovane neopatentato partenopeo che acquista uno scooter e stipula la sua prima polizza assicurativa, entra in classe 14 e a Napoli significa pagare circa 2.000 euro di premio annuale.

Questo perché si è costituito nel tempo una sorta di consorzio tra carrozzieri meccanici medici periti di assicurazione rivenditori di ricambi personale di ospedali, che costringono le compagnie assicurative a rimborsare danni mai esistiti o comunque gonfiati per importi importanti, trasformando la città nella più incidentata della penisola.

Essendo le assicurazioni obbligate ad assicurare i mezzi, recuperano il danno subito sui premi a danno delle persone per bene come noi.”

Questa realtà delinquenziale che penalizza le persone corrette come ci teneva a

Napolonia



spiegarmi il signore con il quale parlavo, ha spinto gli stessi ad immaginare soluzioni alternative.

Quindi per garantirsi una copertura assicurativa sui mezzi guidati da giovani ad un costo ragionevole, si è ricorsi al seguente stratagemma che vede coinvolte agenzie di noleggio polacche.

I neo patentati, proprietari di scooter o autovetture di nuova immatricolazione, cedono gratuitamente i mezzi ad agenzie di noleggio polacche, questo dopo aver rottamato la targa italiana del veicolo che viene nuovamente immatricolato in Polonia e successivamente noleggiato allo stesso ex proprietario con un costo di circa 400 euro annuali (ovviamente comprensivo di assicurazione polacca).

Ricapitolando, il giovane napoletano neo patentato, acquista lo scooter del valore medio di 3.000 euro, rottama la targa, lo cede gratuitamente a suo rischio e pericolo all'agenzia di noleggio polacca, che lo immatricula in Polonia, lo assicura con assicurazione polacca, e lo noleggia a lungo termine a circa 400 euro annuali all'ex proprietario.

Tutta l'operazione, è a fiducia e se non intercorrono problemi, permette all'ex proprietario di ammortizzare il rischio della cessione gratuita in qualche anno. Diverso il caso di un'auto o di una motocicletta costosa.

Rimane il fatto delle multe, che se elevate al motoveicolo, dovevano transitare dalla Polonia e tornare in Italia con buone probabilità che le stesse cadessero in prescrizione. Il loro mancato introito, ha allertato il Comune di Napoli, che vedeva non pagate la quasi totalità delle multe.

Per questa ragione, chi noleggia un autoveicolo immatricolato in Polonia, ha l'obbligo di registrarlo al costo di 80 euro al P.R.A. italiano, il che fa sì che il mezzo abbia una doppia registrazione rendendo rintracciabile velocemente il proprietario noleggiatore, tutto questo per la buona pace dei neopatentati, compagnie assicurative, Comune di Napoli e delinquenza compresa.

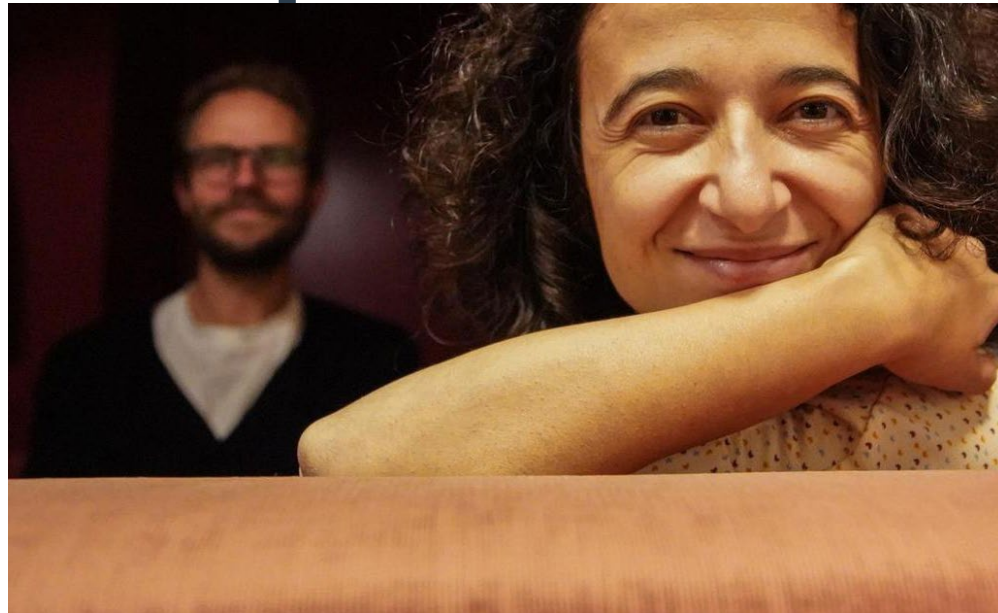
di Tommaso Chimenti

Franco Scaldati è grande e Livia Gionfrida è il suo profeta. Una nuova luce attorno ai testi, alla magia, alla leggenda, al mistero anche, del drammaturgo siciliano, sempre vissuto ai margini e raccontando le vite minime degli ultimi, si è accesa dalla sua morte, una decina d'anni fa quando la regista Gionfrida, siciliana anch'essa ma pratese d'adozione, ha scoperto e si è innamorata delle parole ma anche delle sospensioni, dei silenzi, del non-detto che naviga e veleggia tra le pagine lasciate in eredità dall'autore palermitano. Testi poetici, frammentati, visionari, onirici come questo "Si illumina la notte" (prod. Teatro Metastasio di Prato), terzo passaggio nell'immaginario scaldatiano dopo "Pinocchio" e "Inedito Scaldati", racchiudendo in questa trilogia la poesia, l'essenza, il karma spremuto della sua indagine. La Gionfrida (Premio ANCT e Premio Radicondoli, direttrice della compagnia Teatro Metropopolare) ormai conosce le pieghe e tutto quello che si cela nelle pagine del drammaturgo scomparso anche grazie al sodalizio, artistico e umano, con l'attore-feticcio Melino Imparato sempre presente accanto allo scrittore palermitano e che tuttora porta in scena la sua verità. Dagli appunti sparsi, migliaia di pagine, pezzi di drammaturgie e racconti, due studiose, Valentina Valentini e Viviana Raciti, hanno raccolto tutto questo materiale inedito condensandolo in otto volumi, editi da Marsilio, gigantesco lavoro che è valso loro un meritato Premio Ubu.

Ci racconta la Gionfrida: "Luce e ombra diventano metafora di una condizione esistenziale, e così ogni elemento naturale, il mare, la luna, la pioggia, trascende da se stesso e si fa terreno di riflessione sulla nostra vita contemporanea e sulle relazioni tra le creature. Scaldati ci dice che "Il buio è quella zona dove tutto si macera e poi si ricompone". La poesia di Scaldati è violenta. Qui la notte è racconto poetico di un mondo post atomico in cui morti, vivi, piante, animali, re e barboni si interrogano insieme sul senso dell'esistenza, in un dialogo tragicomico e trasognato. Siamo nel cuore della tempesta, il buio notturno che ci affascina e che contiene tutti i colori, il luogo iniziatico in cui comincia il nostro cammino alla ricerca della luce".

Una voce fuori campo bambinesca ad intervalli regolari ci fa immergere nelle sonorità e in quest'habitat rarefatto: "Mettiamo che lui sia un gobbo mutilato, che sia l'ultimo uomo, che abbia del passato un vago ricordo, mettiamo anche l'innocenza, il gioco, la luce, gli alberi, le montagne, il peccato, mettiamo

La notte si può illuminare con la poesia



che lui senta nella luce l'ultima possibilità di essere". Si rincorrono da sempre il chiarore, che è anche pulizia e trasparenza, e il buio, che è anche lo sconosciuto che fa paura e l'abisso nel quale è possibile cadere. L'uno è necessario all'altro per risplendere, per vivere, per mostrarsi. Pian piano appaiono le sue figure, quasi ancestrali, mitiche, felliniane; ci raccontano di una tempesta (il riferimento a quella shakespeariana è lampante e dichiarato) con maremoti e burrasche mentre il mare è un secchio e l'acqua gocciola da una busta. E' la poesia che ci può salvare dal nero



dell'anima e dalla pece dell'esistenza: "In mezzo alla tempesta ci sta un poeta barbone, il poeta è innamorato della Luna". Scaldati parla di se stesso. C'è un Ariel con la faccia bianca (Manuela Ventura che regge da sola lo spettacolo, eduardiana) e una Luna-cantante lirica mentre il testo vira verso i "Sei personaggi" pirandelliani con una spruzzata beckettiana, una spolverata di atmosfera circense, echi del "Mpalermu" emmadantesco, qualche rimando alla "Classe morta" kantoriana e un flash da Pina Baush, mentre i sovratitoli intanto traducono il siciliano più aspro. La critica alla guerra è lì forte e senza sconti: "Chi è che si mangia la poesia? Pezzi di cielo e munizioni dappertutto".

Queste figure, queste anime affrontano una sorta di Diluvio Universale biblico cercando di raccogliere le parole (forse le gocce di pioggia, forse le lacrime) per consegnarle al poeta, sventolando bandiere insanguinate o fatte con quel materiale isotermico che ci ricorda gli sbarchi, il freddo delle onde, le perdite, il lutto degli incidenti. Melino (ci ha ricordato Paolo Conte) è lo stesso Scaldati (ma è anche il Capitano Achab e Ulisse) che ha immaginato gli altri personaggi donandogli la vita, facendo uscire queste creature dal buio e mettendole di fronte all'inevitabile Apocalisse in questo Purgatorio che è l'esistenza mentre la Luna calibana ci guarda sconsolata e ci chiede "Ma perché vi ammazzate?"

Contro la nuova inquisizione

Ormai i segnali sono fin troppo chiari. Da qualche tempo si stanno addensando nubi sempre più fosche su una conquista molto preziosa che sembrava ormai consolidata e indiscutibile: la libertà di espressione.

La furia censoria dei media e delle istituzioni, in Italia come all'estero, ha ormai raggiunto un livello intollerabile. Ovunque sono all'opera persone che ascoltano, cercano, leggono, vagliano le più svariate manifestazioni del pensiero: dalla vignetta umoristica alla conferenza, dall'articolo alla semplice espressione verbale. Questi autoproclamati custodi del Bene soppesano ogni parola, ogni virgola, ogni suono. Appena trovano qualcosa che esce dal perimetro delle idee consentite il loro zelo inquisitorio entra in azione, preciso e tagliente come una lama.

Tutto questo nasconde la debolezza di ambienti incapaci di combattere le idee che avversano con altre idee, ma sanno soltanto vietarle. Al contrario, la vera libertà di pensiero deve prescindere da una valutazione sostanziale. Altrimenti si torna al reato d'opinione, tipico delle dittature (comuniste, fasciste, islamiche, militari, etc.). Tutte le idee, anche le più sgradite, devono avere diritto di cittadinanza. Tanto per fare un esempio, è sbagliato vietare le conferenze del generale Roberto Vannacci, autore del controverso libro *Il mondo al contrario*. Vannacci è certamente un personaggio contestabile, ma nessuno ha il diritto di ergersi a giudice per tappargli la bocca.

Un forte contributo alla crescita di questa logica censoria è venuto da due importanti avvenimenti politici degli ultimi anni: la seconda invasione russa dell'Ucraina (22 febbraio 2022) e la strage di civili israeliani realizzata da Hamas (7-8 ottobre 2023). Subito dopo si è scatenata una caccia alle streghe che ricorda il maccartismo degli anni Cinquanta.

Da una parte artisti e atleti russi, dall'altra sostenitori della causa palestinese sono stati ostracizzati in vari modi.

La Russia è stata subito esclusa dall'Eurofestival. Pochi giorni dopo Valery Gergiev, affermato direttore d'orchestra e responsabile della Filarmica di Monaco, è stato licenziato perché non aveva preso posizione contro l'intervento russo.

All'inizio del 2024 la giunta comunale di Modena ha revocato la concessione della sala civica che avrebbe dovuto ospitare la mostra-conferenza *Mariupol - La rinascita dopo la guerra*, un contestato evento filorus-



so che era diventato un caso politico. Pochi giorni dopo, a Firenze, il sindaco Dario Nardella ha telefonato al presidente del Teatro *Affratellamento* per vietare la proiezione del film filorusso *Il testimone*.

La strage di civili israeliani realizzata da Hamas ha fornito ai guardiani del pensiero unico un'occasione ideale per esercitare questo fervore censorio in un'altra direzione.

Nell'ottobre del 2023 Steve Bell, storico vignettista del quotidiano inglese *The Guardian*, è stato licenziato per aver fatto un caustico ritratto di Netanyahu, Primo Ministro israeliano. L'invito che il festival letterario di Salisburgo aveva fatto a Lana Bastašić (nella foto) è stato annullato perché la scrittrice bosniaca aveva dichiarato il proprio appoggio alla causa palestinese.

L'attrice messicana Melissa Barrera è stata estromessa dalla serie televisiva *Scream VII* per essersi pronunciata in difesa della Palestina, definendola giustamente un "paese colonizzato" e per aver accusato l'esercito israeliano di "genocidio e pulizia etnica".

Comunque la censura israeliana non aveva aspettato la strage del 2023 per manifestarsi. Nel 2015, per esempio, aveva colpito *Borderlife* (ed. it. *Borderlife*, Longanesi, 2016), un romanzo dove la scrittrice ebrea Dorit Rabinyan racconta l'amore fra una ricercatrice israeliana e un artista palestinese. Il Ministero dell'Istruzione aveva vietato la sua diffusione nelle scuole "perché il suo

contenuto potrebbe incoraggiare l'assimilazione, ossia renderli più aperti a matrimoni con non-ebrei". Se a qualcuno sfuggisse un piccolo particolare, stiamo parlando del paese che viene considerato "la sola democrazia del Medio Oriente".

Insomma, si stanno propagando i miasmi mefitici di una nuova inquisizione. Naturalmente questi sono soltanto pochi esempi. Ne potremmo fare cento, mille altri, ma i nostri lettori non sopporterebbero un elenco così lungo (è già molto se hanno sopportato questo).

Quello che è incredibile, ma anche tragicomico, è che questa censura venga proprio da coloro che parlano quotidianamente di dialogo, tolleranza, democrazia... Non riusciamo proprio a immaginare che cosa farebbero se fossero dei dittatori...

Dobbiamo trovare la forza di reagire, se necessario anche con toni duri, a questa soffocante polizia del pensiero. Bisogna avere il coraggio di dire chiaro e forte che non possiamo accettare questa nuova inquisizione.

La libertà di espressione è un valore che soltanto mezzo secolo fa, in vari paesi europei, era un'utopia. Molti di coloro che la reclamavano hanno pagato con la vita o col carcere duro. È una conquista preziosa che dobbiamo difendere: chiunque la minacci deve essere contrastato con tutti i mezzi, in modo pacifico ma determinato. Ne va della nostra dignità.

di Michele D'Aurizio

La Galleria Il Ponte (Firenze - Via di Mezzo 42/b) presenta dal 1 marzo al 3 maggio 2024 una retrospettiva di Hsiao Chin. Nato a Shanghai nel 1935, Hsiao Chin si trasferisce a Milano nel 1959 dopo ripetuti spostamenti tra l'Asia e l'Europa. È, all'epoca, tra i membri più attivi del gruppo Ton-Fan, fondato a Taipei in seno alla diaspora nazionalista cinese, per promuovere una nuova via all'astrattismo, in apertura alla tradizione modernista europea e reazione al realismo socialista ufficializzato nella Cina continentale dal governo di Mao Tse-tung. In Europa, Hsiao riconosce immediatamente un'affinità tra la sua pittura e l'Arte Informale; anzi, nel vocabolario gestuale di quest'ultima rintraccia il terreno di una possibile ibridazione tra tradizioni estetiche occidentali e orientali. Tuttavia, i riferimenti, spesso indebiti, di molti pittori informali all'arte calligrafica orientale lo spingono a riscoprire le motivazioni filosofiche che storicamente animarono i letterati cinesi. I suoi quadri si popolano di segni prelevati dalla simbologia taoista e resi fortemente materici dall'uso della pittura a olio. Nel 1961, con Antonio Calderara e Kengiro Azuma, Hsiao fonda il movimento Punto a cui aderiranno altri artisti di varie nazionalità. Attraverso un serrato programma di mostre, gli artisti di Punto rielaborano l'estetica informale interpretando l'azione del dipingere come una forma di meditazione e ricerca dell'armonia perfetta tra microcosmo del sé e macrocosmo del "grande tutto", del tao. In questi anni, i quadri di Hsiao – che ora si riappropria della tecnica dell'inchiostro su carta di riso – sono strumenti di quell'indagine, articolati in due o più figure di forme e colori complementari che, galleggiando su uno sfondo monocromo, tentano di controbilanciarsi a vicenda – così come, nella filosofia taoista, le due opposte espressioni cosmiche dello yin e dello yang si controbilanciano nel "vuoto attivo" dell'inazione del soggetto di fronte ai fenomeni mondani. Hsiao entra in dialogo con i maggiori esponenti di movimenti artistici coevi a Punto – dallo Spazialismo alle Nuove Tendenze – mettendo in discussione il sostrato scienziata e produttivista del tardo modernismo europeo e anticipando i diffusi riferimenti alle filosofie orientali dell'arte degli anni Settanta (si pensi solo alle massime boettiane di ascendenza zen come "mettere al mondo il mondo" o "dare tempo al tempo"). Eppure, la storiografia dell'arte italiana ha spesso re-

Preziosa retrospettiva di Hsiao Chin



legato l'esperienza milanese di Hsiao a un epifenomeno, irrilevante a confronto degli scambi interculturali intrattenuti tra artisti europei e statunitensi. Questa mostra – una piccola ma preziosa retrospettiva di Hsiao – offre l'occasione non solo di rincontrarne l'opera ma di avviare un più acceso dibattito sulle storie globali dell'arte italiana. Oltre a una selezione di dipinti realizzati da Hsiao negli anni di Punto, ne raccoglie le successive evoluzioni: dalle esplorazioni

della forma del mandala tibetano dei tardi anni Sessanta alle incursioni nella pittura Hard Edge dei primi Settanta (Hsiao soggiorna brevemente a New York nel 1969) e alle immaginifiche evocazioni di fenomeni meteorologici degli anni Ottanta, vere e proprie traduzioni della forza della natura in energia cromatica – fino agli ultimi, magniloquenti esperimenti gestuali, un ritorno alle origini calligrafiche dell'astrattismo orientale.



Ismene è davvero il personaggio più negletto, laterale, dimenticato della tragedia (e anche della mitologia) greca. Eppure, ogni volta che viene riproposto nella scrittura di testi, come quello di “Quarta dimensione” del grande poeta greco Ghiannis Ritsos, o nelle messe in scena, come quella di Fulvio Cauteruccio, “Family Affairs”, che abbiamo visto al teatro Goldoni di Firenze, non possiamo che sentirla vicina a noi, nostra simile. Certo la sorella Antigone ci appare un gigante morale: donna capace di affrontare la morte, la più grande delle ingiustizie, per affermare la più suprema giustizia, la legge naturale della pietà per i morti che impone la loro sepoltura. Al contrario la sorella Ismene è mite, rassegnata, rinunciataria, tanto quanto la sorella Antigone è una combattente, coraggiosa oltre ogni ragione, direi. ma, diciamolo francamente, Ismene ci assomiglia: è la vox media, soccombente davanti alla violenza immane della storia, pronta al compromesso per sopravvivere. Ma non riesco, onestamente, a rimproverarle la pavidità e meno che mai a formulare una condanna morale nei suoi confronti. Ismene è il nostro specchio. Capace anche di colpi di timone impensabili e di cambiare direzione: quando Antigone sarà condannata a morte, allora Ismene si dirà pronta a morire con lei; ma sarà troppo tardi e, anzi, Antigone rifiuterà con violenza il suo sacrificio. Ecco, in quel momento, Antigone ci appare non più come il simbolo inarrivabile di coerenza, ma forse una gelida figura non-umana, incapace di pietas, di riconoscere la fragilità umana eppure la grandiosità di umili gesti di riscatto, di sacrificio, di rimpianto.

Ecco, il lavoro di Fulvio Cauteruccio, che ha preso il testimone di guida della compagnia Krypton dal fratello Giancarlo, visto al teatro Goldoni, con Flavia Pezza e Massimo Bevilacqua (alla chitarra elettrica), coglie il momento di riscatto di Ismene. Una donna normale, terrorizzata dalla violenza che la circonda, relegata in un angolo, ripudiata dalla sua stessa famiglia si ribella, denuncia, grida la sua disperazione, ma anche il suo diritto ad avere paura, a temere di essere annichilita e soprattutto a decidere liberamente della sua vita. E' l'altra faccia, meno epica e mitica della sorella, ma più vera forse. La violenza è entrata, in questo nostro tempo contemporaneo, in tutti gli anfratti della nostra vita; il mondo ne è pervaso; essa ci opprime ogni giorno della nostra vita. Ma resta l'indignazione, infine, che

Il riscatto di Ismene



Foto Stefano Ridolfi

può scattare anche nelle persone più miti e rinunciatarie. Sarà sufficiente a cambiare la realtà? Forse no, ma metterà a nudo il potere, potrà forse sollevare un'onda di inaudita dignità che potrebbe anche, chissà, distruggere le cattedrali del potere trasformando il rancore covato, la violenza subita, la paura repressa in un moto improvviso e inatteso di liberazione.

Ismene, in un gesto finale di riconoscimento del proprio sé, si schiera contro la brutalità, del singolo e dello Stato; sembra rintracciare degli «anticorpi culturali» all'istinto di distruzione. Senza di essi la violenza può prendere il sopravvento in pochi attimi. Ad essa Ismene contrappone certamente uno scoppio di dignità, ma anche un lavoro di manutenzione, graduale, faticoso e individuale di prevenzione, di riparazione a cui tutti noi siamo chiamati a contribuire.

“Quarta dimensione” è il capolavoro di Ritsos a cui si ispira il regista Fulvio Cauteruccio. Un lavoro drammatico che Ritsos ha scritto recuperando figure e vicende mi-

tologiche per evitare la censura e che è stata scritta in buona parte in vari campi di concentramento. Come per quell'opera, nella “Ismene” di Cauteruccio coesistono luoghi e tempi diversi, passato e presente, la grande Storia e le vicende individuali, minime di sofferenza e di riscatto anche civile.

Come in Ritsos, anche per Cauteruccio, questa è storia di donna prossima alla morte. Ed è qui che questa mitica figura femminile ci appare più umana e si avvicina a noi. La distanza fra noi e il mito si riduce. L'eco del tempo (e della chitarra elettrica) ci investe restituendoci una dimensione di vita carica di vissuti emotivi che forse proprio per la loro mancanza di eroismi diventano la quintessenza della femminilità. Ritsos ci svela miti e riti delle sue eroine attraverso i loro pensieri segreti. Ismene non compie di eroico, eppure dalla sua vita scaturiscono fiumi di immagini vitali e una colonna sonora di una vita interiore che, forse, potrà comporre il suono di nuovi miti, più umani, più... normali.

di Paolo Marini

Brevissime, i piacevoli intrattenimenti all'Archivio Gucci



Non avevo sentito ancora parlare di “Brevissime” ma il nome ha catturato immediatamente la mia attenzione e non ho potuto che documentarmi. Si tratta di un progetto non di oggi ma risalente al 2022 - nato dall'ispirazione della fiorentina Ginevra Marchi, laureata in letteratura, titolare della casa editrice Centro Di Edizioni - con l'obiettivo (e, presumo, il piacere) di divulgare argomenti legati al patrimonio storico-culturale italiano: di per sé non sarebbe, non è nulla di nuovo, senonché il format prescelto risulta affatto particolare e accattivante. Spiega la Marchi che si tratta di “un progetto di alto livello per un pubblico di non addetti ai lavori”; le lezioni di storia delle arti che si terranno dal 14 marzo al 30 maggio, per otto giovedì sempre alle 18.45 presso l'Archivio Gucci di Firenze (Palazzo Settimanni, via delle Caldaie 7), saranno senz'altro “brevissime” in quanto programmate per non superare i 45 minuti e offriranno una batteria di “grandi relatori” (architetti, paesaggisti, storici, agronomi, scrittori, filosofi della comunicazione) che svolgeranno il proprio compito/argomento parlando a braccio. Il ciclo di mini lezioni/conferenze è intitolato “Paradiso in terra” e dedicato al paesaggio e alla natura. Si potrà partecipare, di volta in volta, con l'acquisto di un biglietto (esclusivamente dal sito www.brevissime.org al prezzo di 13 euro, 5 euro per i giovani con meno di 26 anni), mentre l'accesso sarà gratuito per tutti coloro che sono o diventeranno soci della associazione “Brevissime”. Il 14 marzo Eugenio Pandolfini (ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze, dove si occupa di didattica e ricerca con un focus sulla relazione tra nuove tecnologie, percezione del paesaggio e strategie di valorizzazione dei territori locali) parlerà di “Paesaggio nascosto” provando a rispondere alla

domanda, tutt'altro che agevole: che cosa è il paesaggio? Il 4 aprile Anna Anguissola (docente di Archeologia Classica all'Università di Pisa, dove dirige la Gipsoteca di Arte Antica e Antiquarium) intratterrà i presenti trattando di Pompei e della ricchezza degli arredi scultorei e dei dipinti restituiti dalle sue case a partire dal Settecento (“La natura in una stanza. Pitture di giardino, grotte artificiali e paesaggi esotici nelle case di Pompei”). Filippo Pizzoni (architetto, paesagista, laureato al Politecnico di Milano e con specializzazione in Conservazione di Parchi e Giardini Storici all'Università di York) si occuperà di “Arte e paesaggio nel '900: un dialogo costante, dalle Avanguardie alla Land art” l'11 aprile, mentre il successivo 18 aprile affronterà “Il giardino ‘alla moda’. Reciproche influenze fra l'Italia e l'Inghilterra”. Il quinto incontro sarà tenuto da Anna Lambertini (architetto e paesagista, docente di Architettura del paesaggio presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze), il 9 maggio,

avendo come titolo “Coltivare suoli urbani. Sul progetto contemporaneo di giardini, paesaggi, spazi aperti”. Il 16 maggio sarà il turno di Giuseppe Barbera (già professore ordinario di Colture Arboree all'Università di Palermo, membro del Consiglio Scientifico dell'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale e dell'Associazione Italiana Parchi e Giardini Storici, nonché del Consiglio Scientifico dell'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale) che parlerà di “Agrumi”, piante originarie delle foreste tra India e Cina, già sbarcate gradualmente nel Mediterraneo e che, a partire dall'inizio del XIX secolo, si sarebbero diffuse ben oltre le tavole e/o i giardini di pochi aristocratici grazie all'impiego delle navi a vapore e delle ferrovie. Il 23 maggio toccherà a Luca Scarlini (scrittore, drammaturgo, narratore, performance artist, laureato in Storia dello Spettacolo all'Università di Firenze, docente di tecniche narrative presso la Scuola Holden di Torino e presso l'Istituto Europeo di Design) affrontare il tema de “Il fiore azzurro. Il giardino come opera letteraria”. Il 30 maggio Giovanni Morelli (agronomo e arboricoltore, titolare dello Studio Progetto Verde e direttore tecnico della Società A.R.E.S. - Arboricoltura Estense di Ferrara, esercente la libera professione dal 1994) chiuderà la serie parlando di “Alberi, alberi, alberi...”. Così “Paradiso in terra”, confermando l'impostazione progettuale e la vocazione multidisciplinare di “Brevissime”, vuole intrattenere il pubblico in modo rigoroso ma non pedante, procurando distrazione utile e arricchimento culturale, con stile sobrio ma incisivo, senza tralasciare quel pizzico di poesia

Perle elementari fasciste

a cura di Aldo Frangioni



Da “il libro della V Classe elementari” – Libreria dello Stato – Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
STORIA

Noi tireremo diritto

Grandi rinforzi furono inviati subito in Africa per fronteggiare la mobilitazione abissina. Molti governi europei e non europei, che non volevano rendersi conto dei bisogni vitali del popolo italiano e della necessità della sua sicurezza militare in *Africa Orientale*, fecero di tutto per fiaccare lo slancio e l'entusiasmo dell'Italia fascista e pretesero d'imporci con lusinghe e con minacce la rinuncia alla tutela del nostro diritto. Ostacoli d'ogni specie furono sollevati contro l'impresa alla quale il popolo italiano si accingeva da parte di paesi che pure avevano dimostrato, quando s'era trattato di creare un impero o di difenderlo, di non tenere in alcun conto l'opinione del mondo. Ma la parola d'ordine di tutti gli Italiani fu quella data dal Duce:

Noi tireremo diritto.

di Špela Zidar

LdM Gallery (Firenze Via dei Pucci, 4) presenta Love Project di Leonardo Moretti. Le opere in mostra funzionano come un diaframma emozionale. In fotografia il diaframma funge da strumento che regola il passaggio della luce, in questo caso le opere filtrano un codice visivo basato sulle emozioni riflettendo al contempo sul potere mistificante delle immagini. Le installazioni in mostra hanno un forte legame con le emozioni intime e personali dell'artista. Le opere sono installate in modo fluido e danno l'impressione che lo spazio espositivo venga lentamente inondato, coperto e scoperto dalle opere.

In questa mostra l'artista presenta opere che si sviluppano in serie, che desiderano essere riprodotte e riempire tutto lo spazio a loro disposizione. Questa serialità viene interrotta quando lo spettatore scopre che gli elementi, anche se simili, mantengono la loro unicità, quindi la riproduzione è in realtà una produzione seriale dei pezzi unici. Come anche il sentimento dell'amore, quello da sempre più rappresentato, ripetuto, decantato e celebrato dagli artisti di tutto il mondo, continua a racchiudere unicità legata alla personalità coinvolta. E tale rimane anche se sull'amore si è detto così tanto da renderlo un feticcio, un marchio. Questo fenomeno si è accentuato ancora di più con l'avvento dei social media. Ed è proprio ai social media che l'artista fa riferimento nella sua serie Tristagram Story. L'opera si presenta come una sequenza che, attraverso una scansione fluida delle sue parti, divide il corpo nudo in pieni e vuoti senza soluzione di continuità. Portando così il corpo in un'altra dimensione trasformandolo in "materia". Non più stabile nella sua interezza, il corpo si presenta come un'anomalia.

All'interno di un layout di social network a cui fa esplicito riferimento il titolo dell'opera, le nostre immagini fisiche vengono "messe in mostra". Affascinanti, superficiali, ci mostrano la postura che sembra costruita ma in realtà è reale. I nostri momenti intimi e naturali,

diventano, attraverso un filtro visivo, modelli per far percepire agli altri una realtà sconvolta che non ci riguarda veramente più, rimanendo pur sempre in relazione con noi. Il nudo ci permette letteralmente di riflettere su quanto realmente ci "spogliamo" su queste piattaforme e quanto quotidianamente costruiamo o permettiamo ad altri di costruire la nostra esistenza.

Pezzi unici in produzione seriale di Leonardo Moretti



Mentre Love Project affronta il tema dell'amore immaginato, la ricerca emotiva che si trasforma in disagio fisico, da qui la scelta della figurazione del cuore anatomico, protagonista di questa serie. Desidero è la parola chiave. Attraverso un viaggio su molteplici superfici si dispiega il manifesto ermetico dell'amore.

Ancora una volta l'oggetto desiderato è irraggiungibile, perché non è reale, è infatti immaginario. Il cuore desidera, vuole, tende istintivamente a qualcosa che non può essere definito. Questo sentimento forte, intenso, ha il potere di consumare allo stesso modo il cuore di chi lo sta realmente provando e anche di chi desidera provarlo soltanto.

Il cuore è intrappolato, cucito, rattoppato, trafitto, mentre l'immaginario attorno all'amore si moltiplica e si manifesta sempre in modo simile ma mai identico. Come nel caso degli innamorati, la forma varia sempre ma il contenuto resta lo stesso. Love Project continua a dispiegarsi o meglio, a moltiplicarsi, invadendo lo spazio su diverse superfici utilizzando diversi formati. Cerchio e Formelle sagomate si rincorrono in una continua ricerca di riordinare i loro pezzi in una forma perfetta. Ma esiste una forma perfetta?

Il colore rosso di Carte appare come un sentimento talmente forte da non poter più

essere nascosto. Rosso è anche il colore dei Panetti, confezioni chiuse simili a quelle in cui i lavoratori trasportavano il loro pranzo, che alludono al potere nutritivo dell'amore. L'artista però li ha realizzati con sacchetti di plastica rossi usati per indicare la spazzatura delle famiglie contagiate durante la recente pandemia di Covid, così il nutrimento viene trasformato in pericolo.

Ciò che resta sono è rappresentato in Conserva. L'artista bruciò i ritratti su carta, tela o tavola fatti alle persone a lui care, e chiuse le ceneri in barattoli usati per conservare la salsa di pomodoro durante l'inverno. Una sorta di messa "a fuoco" letterale di momenti vissuti in grado di catalizzare un ricordo. I ricordi d'amore, anche se consumati e incolori, non si dimenticano mai veramente, ma mantengono sempre uno spazio speciale nel proprio cuore. La mostra è arricchita da testi poetici sulle diverse percezioni dell'amore scritti dall'artista e dall'installazione interattiva Fogli (Desidero) che offre allo spettatore la possibilità di esprimere un'esperienza personale su una carta disegnata dall'artista. Lo spettatore è chiamato, se vuole, a prendere un foglio dalla pila e firmare sopra l'apposito timbro apposto dall'artista. Può utilizzare il foglio per fare una riflessione intima, anche senza scriverla, e portare via quel pensiero dedicato a sé stesso.

Lucca e le sue torri

di Carlo Cantini



*Lucca città del mondo
Protetta dalle sue mura e il territorio circo-
stante ricco delle sue bellezze paesaggistiche
e culturali*

di Giuseppe Alberto Centauro

Per ricostruire il percorso del progetto decorativo pierfrancescano seguito per la “Legenda Aurea” di Jacopo da Varagine nella Cappella maggiore (da ora la chiameremo Cappella Bacci) di San Francesco ad Arezzo, e al fine di stabilire l’incipit delle prime stesure pittoriche, disponiamo di un documento di fondamentale importanza, purtroppo pubblicato quando i grandi restauri degli affreschi erano già terminati e, forse per questo, non ben “attenzioneato” dalla più recente critica d’arte. Un vero peccato perché la dichiarazione depositata al catasto fiorentino nel 1457 da parte di Andrea di Tomaso Bacci è, ad oggi, l’unico punto fermo in grado di mettere a posto le tante ipotesi riguardanti la cronologia del ciclo aretino. In questo atto il dichiarante dice che “Maestro Pietro di Benedetto da Borgo per la mia parte mi tocha di dipintura di la chapela grande di Sa(n)to Francesco d’Arezzo, fiorini 30”. La quietanza in questione è però relativa ad un terzo della somma liquidata all’artista dagli eredi. Con questa somma facente parte del lascito di Baccio (300 fiorini!) si può valutare che, a tutto il 1457, fosse già stata completata una parte assai significativa del ciclo che, per le ragioni che indicheremo più avanti, si riferisce per certo alla dipintura della figura raffigurante il profeta Geremia (parete centrale) e dell’attigua lunetta di destra con la scena degli Adamiti che fu la prima ad essere terminata. Consideriamo tuttavia che Piero avesse già completato le parti pittoriche relative a tutta “la pontata superiore”, posta a ridosso della volta, con gli affreschi negli angoli delle vele, nonché tutte le pitture, a destra e a sinistra, dell’Arco trionfale, già indicato come “sottarco”, nel rispetto dello schema decorativo tracciato dal precedente decoratore. Inoltre, dobbiamo mettere in conto anche l’esecuzione da parte di Piero e dei suoi aiuti di altre porzioni, condotte per ragioni di quadratura dello spazio architettonico a partire dall’esecuzione della cornice con racemi floreali della lunetta di sinistra, nonché la stesura dei cartoni per il trasferimento in parete del disegno della citata lunetta l’Esaltazione della Croce e del profeta Isaia (lato finestrone), parti che si completeranno in un secondo momento. Questa ipotesi di ricostruzione dello stato di avanzamento dei lavori si può realisticamente dedurre sia dall’entità di quel pagamento da parte dei committenti Bacci, sia in considerazione del fattore tempo necessario per l’ese-

Piero ad Arezzo, lo spazio del silenzio eloquente: incipit (1455-1457)

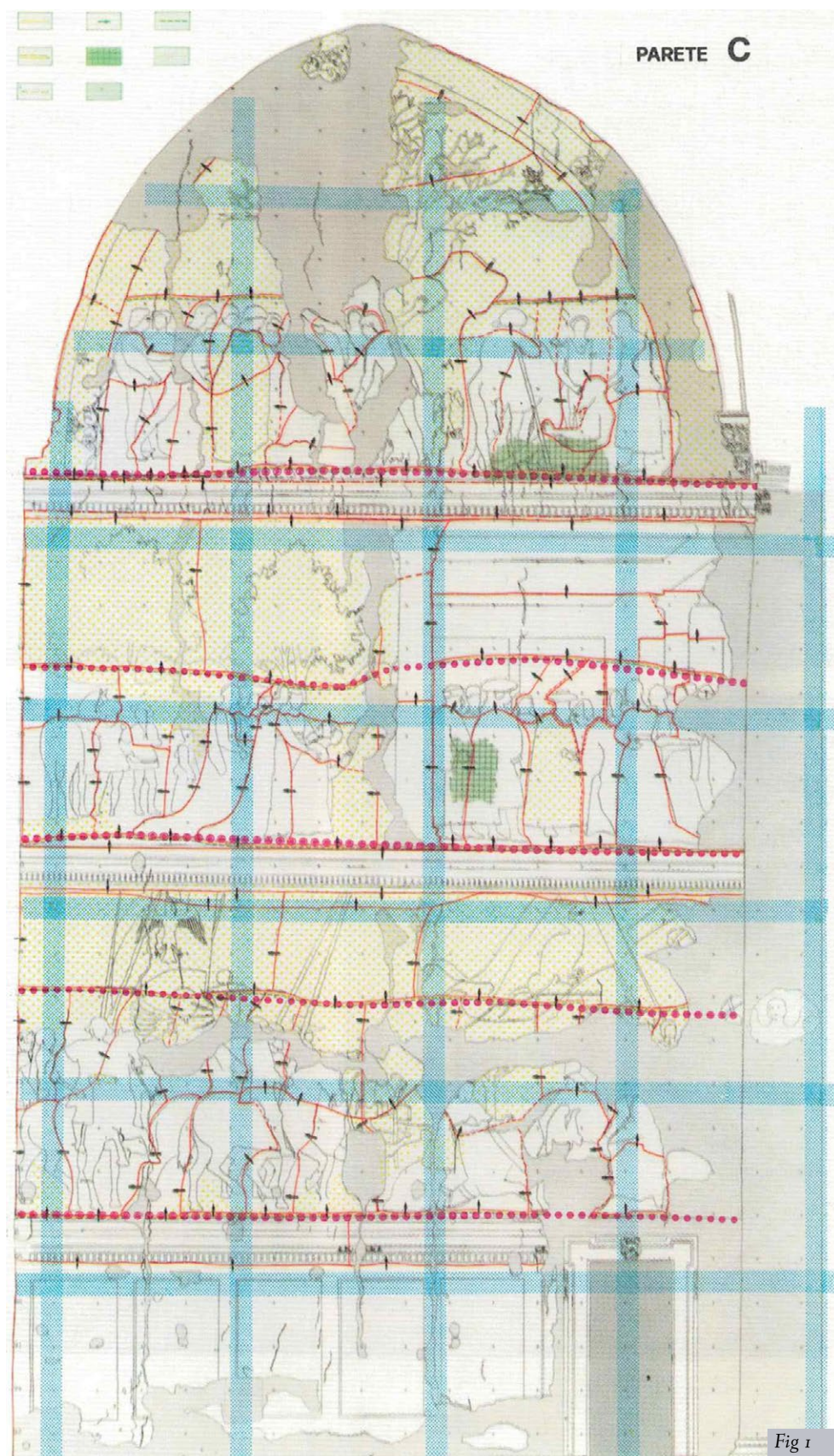


Fig 1

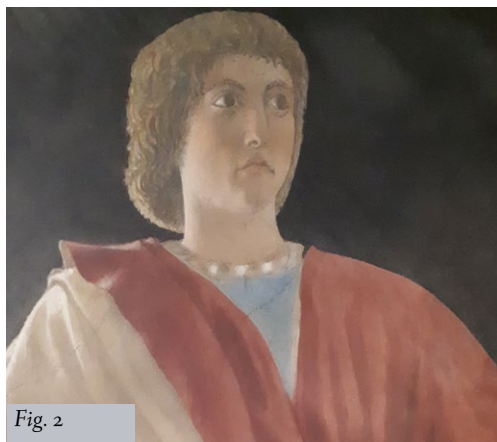


Fig. 2

cuzione delle superfici descritte valutato sulla scorta dell'esame visivo in situ. Infatti, con le rigorose procedure seguite da Piero per condurre le varie fasi dell'affresco: dal meticoloso trasferimento dai cartoni del disegno da pigmentare sull'intonaco fresco (in Piero non vi è traccia di sinopia sull'arriccio) fino alla revisione della stesura dei colori condotta per le parti sopra indicate in 60 "giornate pittoriche", non può avere comportato una durata inferiore a 6/7 mesi [si veda, in figura, il grafico che indica lo schema del ponteggio, le pontate, le giornate e le tecniche pittoriche inerenti la sola parete di destra]. Inoltre, sono da considerare i periodi dell'anno non ben utilizzabili per dipingere a fresco perché troppo freddi o troppo caldi, ecc. Precisa- to quanto sopra e andando a ritroso si può ritenere (in assenza di documento) che l'affidamento dell'incarico da parte dei committenti sia avvenuto all'indomani di un secondo viaggio di Piero a Roma (1455). Dalle fonti sappiamo che Piero si è alternato in quei mesi fra Arezzo e Sansepolcro, dove nell'autunno del 1956 affresca per gli Agostiniani, una figura di San Giuliano (frammento staccato, oggi al Museo Civico del Borgo). Grazie agli studi metrici si è potuto dimostrare che le dimensioni di quella figura collimano al 100% con quelle del profeta Geremia che si riflette in modo speculare con quel San Giuliano. Dunque è ipotizzabile per le due opere l'utilizzo di un medesimo cartone, utilizzato prima sul dritto poi sul verso. Questa circostanza ci mette in condizione di retrodatare all'incirca al 1456 la realizzazione del "primo quadro parietale" nella Cappella maggiore. Ma c'è di più, perché, stando a questa "sorta di investigazione", si apprezza la "genialità" dell'autore che utilizza stessi modelli geometrici, modificando in fase esecutiva il disegno come dimostrato con

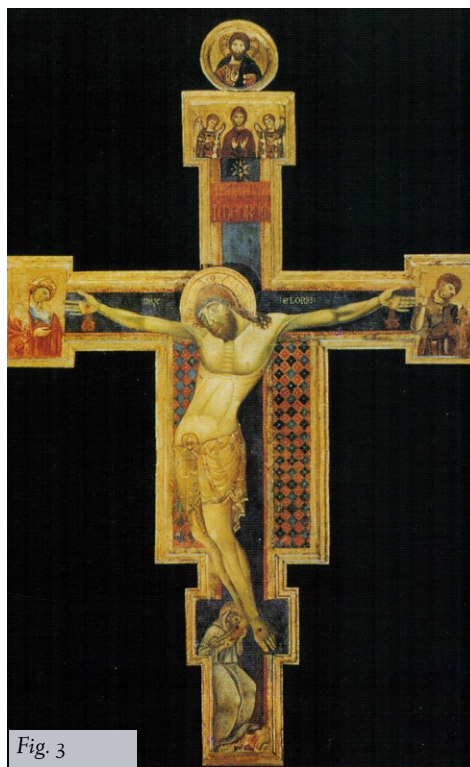


Fig. 3

le figure sopra descritte, ma anche più diffusamente con piccole modifiche dei tratti somatici, quindi mutando orientamento ed espressioni nei volti o le posture. Tutto ciò è frutto del genio matematico e creativo dell'artista che innova completamente la pittura murale della tradizione medievale. Piero ha poi studiato per la Cappella Bacci un'ambientazione "teatrale" con atti e quadri scenici nella cura del palinsesto pittorico dell'intero ciclo senza tuttavia tradire l'orditura geometrica tardogotica impostata dal suo predecessore, riproponendo analoghi stilemi per ripartire le scene in una visione unitaria dello spazio architettonico, armonizzando perfettamente l'esistente con il nuovo, valorizzando ancor di più

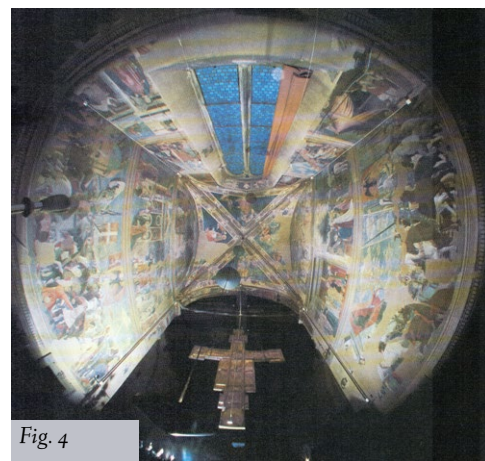


Fig. 4

il suo innovativo lessico compositivo organico all'impianto prospettico nonostante le grandi diversità grammaticali introdotte nella conduzione dei quadri pittorici. Così facendo Piero ha potuto organizzare liberamente l'ordine del racconto medievale, costruendo la sua personalissima narrazione pittorica in una dialettica non schematica (in un modo mai visto prima di lui) bypassando la partizione "favolistica" degli episodi descritti nelle sequenze del testo di Jacopo da Varagine, ma andando piuttosto ad esaltare la forza poetica ed espressiva delle storie nelle molteplici verità che si celano nel dettato dialettico neoplatonico del suo linguaggio pittorico per dar corpo ad una visione introspettiva multipla. La sintesi dell'impianto narrativo pierfrancescano è un vero e proprio capolavoro comunicativo, un compendio artistico di alto valore teologico e filosofico, dove il pensiero si sublima intorno alla grande Croce lignea pendente al centro della cappella, cioè la più sacra delle reliquie che i frati avevano custodito fin dal 1250, ben prima che la chiesa si edificasse e li rappresentasse. Quel Crocifisso, attribuito ad un ignoto 'Maestro di San Francesco', diviene nello spazio architettonico concepito da Piero la generatrice geometrica orizzontale e verticale del progetto decorativo, così come appare evidente nella ricercata spartizione delle scene parietali mediane, distinte in due quadri separati tra loro dai bracci della croce. L'atmosfera che si genera è intensa, piena di significati che fanno sì che tutte le scene istoriate si riconducano a quella Croce in una sorta di congiunzione trascendente tra cielo e terra, generando in chi osserva un'esperienza pervasiva, un'emozione subliminale che, nell'incontro intimo nel silenzio della contemplazione, divenne per i Frati Minori Conventuali una "muta predicazione".